

Il fatto sinottico e le sue soluzioni storiche di Romano Penna

L'esistenza dei quattro vangeli, con le rispettive specificità, è indifferente alla fede cristiana? O è, addirittura, un ostacolo? O, piuttosto, un evento di grazia? Che valore dare al "quadriforme evangelo" trasmessoci dalla Tradizione?

*Il prof. Romano Penna, nel testo che presentiamo, mostra come siano state affrontate queste questioni fin dalle origini del cristianesimo, indicandone la rilevanza per l'esegesi e la teologia odierna. Il brano è parte di un più vasto articolo: Romano Penna, **Il fatto sinottico e le sue soluzioni storiche**, in **Insegnava loro la parola. Miscellanea in onore di fra Angelico Poppi, ofmconv, nel suo 70° compleanno**, G. Cappelletto (a cura di), Edizioni Messaggero Padova, 2000, pagg. 61-80. L'articolo, che consigliamo nella sua interezza, prosegue valutando gli apporti specifici della Sinossi elaborata appunto dal prof. Angelico Poppi, cui è dedicato l'intero volume. Restiamo a disposizione per l'immediata rimozione se la presenza di queste righe sul nostro sito non fosse gradite a qualcuno degli aventi diritto.*

L'Areopago

La cosiddetta "questione sinottica"... consiste nel chiedersi come sia stato possibile storicamente il formarsi del fatto sinottico, formulando questi interrogativi: Matteo-Marco-Luca sono forse debitori, indipendentemente l'uno dall'altro, di una fonte unica a loro precedente? E questa eventuale fonte era scritta o solo orale? Oppure ci fu uno dei tre sinottici che scrisse per primo e gli altri due si servirono di lui? E allora l'eventuale priorità a chi compete? Forse a Matteo da cui dipenderebbero nell'ordine Luca e Marco (ipotesi Griesbach)? O forse a Marco, affiancato dalla suddetta fonte Q, dai quali dipenderebbero separatamente Matteo e Luca (teoria delle due fonti, oggi la più diffusa)?

Noi qui ci limitiamo semplicemente a considerare le soluzioni date non alla questione sinottica, ma al fatto sinottico. Vogliamo vedere, cioè, come nella storia della chiesa ci si sia rapportati al dato della pluralità dei testi evangelici, e come si sia cercato di ovviare alle inevitabili difficoltà che essi pongono nel leggerli. Infatti, già nel secolo II, il filosofo pagano Celso traeva da ciò motivo di obiezione e di ironia: "Alcuni fedeli, come gente che ha bevuto troppo, giungono ad altercare fra loro, e alterare il testo originario del Vangelo, tre o quattro volte o più ancora". Ricordiamo perciò quattro diversi tipi di soluzione adottati storicamente, per poi concentrarci su un quinto.

1. Una prima soluzione radicale fu quella adottata verso la metà del secolo II da Marcione, figlio del vescovo di Sinope (sul Mar Nero) e vissuto a Roma dal 140 fino almeno al 144 (quando fu scomunicato). Tra tutti i Vangeli, egli accettò come canonico solo quello di Luca, risolvendo così la questione alla radice: in questo modo, infatti, non si poneva più alcun problema di confronti o di paralleli. Per la verità, la sua operazione non era motivata da disagi o preoccupazioni di ordine storico-letterario, ma da interessi squisitamente teologici: rifiutando tutto l'Antico Testamento, egli respingeva la supposta idea ebraica di un Dio crudele e vendicativo, per accogliere soltanto l'idea cristiana di un Dio buono e misericordioso. Questa, poi, egli la trovava documentata, appunto, unicamente nel Vangelo secondo Luca e nel cosiddetto *Apostolikon*, una raccolta di dieci lettere dell'apostolo Paolo (di cui non sembra conoscere le tre pastorali); su questi scritti, poi, egli era ancora intervenuto per purificarli da presunte falsificazioni giudaiche. E' evidente l'arbitrarietà di una simile operazione, che faceva scrivere all'indignato Tertulliano: "Marcione adopera non una penna, ma una lama, sfacciatamente e pubblicamente, e per comporre il suo sistema massacra le

Scritture” (De praescr. haeret., 38). In effetti, anche se egli ebbe probabilmente il grande merito di suggerire l’idea di un canone cristiano delle Scritture, la sua posizione sui Vangeli non ottenne alcun seguito.

2. Una seconda soluzione, già antica ma purtroppo sempre rinnovantesi, è quella praticata per primo dal siro Taziano (attivo a Roma verso il 170) con la sua celebre opera *Diatéssaron* (il titolo originale significava: “L’evangelo tratto dai Quattro” o anche “Armonia dei quattro vangeli”), purtroppo andata perduta e nota solo da versioni successive e soprattutto dal commento che ne fece sant’Efrem Siro nel IV secolo. In concreto, il metodo consiste nel ridurre i quattro Vangeli a uno solo, traendo materia da tutti e quattro con lo sforbiciare nelle pagine di ciascuno di essi: eliminando i dopplioni, spostando brani, sostituendo certi passi con altri paralleli ritenuti migliori, mescolando in uno stesso racconto sfumature diverse desunte dalle varie redazioni. Si tratta di un autentico lavoro di collage. Già Eusebio di Cesarea definiva l’opera di Taziano “un compendio e una fusione dei Vangeli” (*Hist. Eccl.*, IV, 29,6). Il lavoro, come accennato, ebbe un successo enorme, almeno in Siria. Ma esso incontrò pure delle feroci opposizioni. Nel secolo V i vescovi siriani Rabbula di Edessa e Teodoreto di Ciro intervennero drasticamente per imporre come unico testo liturgico quello che chiamavano “Vangelo dei separati” (cioè degli evangelisti singolarmente presi), opponendo al “Vangelo dei mescolati”! Ed è eloquente la testimonianza di Teodoreto: “Non comprendendo la malizia di quella composizione, i cristiani se ne servivano in tutta semplicità come di un sunto; io stesso ne ho trovati più di duecento esemplari onorati nelle nostre chiese, ma li ho tolti tutti e ho introdotto al loro posto i Vangeli dei quattro evangelisti” (Migne, PG 83, 372). In realtà, i Vangeli non sono fatti per essere armonizzati in questo modo materiale e rozzo. Vi si oppongono almeno due ottimi motivi, tra loro complementari.

In primo luogo, una simile operazione significherebbe un’evidente manipolazione del testo condotta in base a una scelta meramente umana e soggettiva, tale da distruggere nei fatti l’opera personale di quattro scrittori. Sarebbe come rompere quattro vasi preziosi e pretendere di ricostruirne con i loro cocci uno solo, che in realtà sarebbe un sonoro falso, non essendo prodotto da nessuno degli autori dei vasi perduti: così il “Vangelo dei mescolati” non è più né di Matteo, né di Marco, né di Luca, né di Giovanni, ma un rifacimento ibrido senza valore. In secondo luogo, il risultato approderebbe inevitabilmente a gettare tra i rifiuti non poche pagine evangeliche. Con quale diritto? Forse che la logica umana è motivo sufficiente per gettare al vento parti anche minime della parola di Dio? Verrebbe tragicamente meno l’antica preoccupazione di Samuele, il quale “non lasciò andare a vuoto una sola delle parole” del Signore (1Sam3,19). In effetti ogni singolo brano dei detti o dei fatti di Gesù, anche quando è riferito dagli evangelisti due, tre, o quattro volte con dettagli diversi, implica sempre un’ottica particolare dell’agiografo, che lo riporta non per mera acribia storiografica, ma annettendovi una sfumatura teologica particolare, come può rivelare il diverso contesto. Si prenda ad esempio la parabola della pecorella smarrita, ricorrente sia in Mt18,12-14 sia in Lc15,3-7. La redazione matteana la inserisce nel contesto del cosiddetto discorso ecclesiale, in cui Gesù dà delle direttive ai membri e ai responsabili della comunità, sicché il testo ha un chiaro intento pastorale (= i pastori della chiesa devono cercare di ricondurre e reintegrare nella comunità i cristiani travati). La redazione Lucana, invece, pone la parabola nel contesto di un momento concretamente vissuto da Gesù, quando i farisei e gli scribi brontolavano per il fatto che egli accoglieva i peccatori e mangiava con loro, sicché essa acquista qui un valore polemico ed esemplare (= non bisogna opporsi a far vita comune con gli emarginati di ogni tipo, e la loro reintegrazione va accolta con grande festa). Come si vede, il taglio è diverso e rivela una tipica polisemia del testo sacro, che non va assolutamente perduta: il che purtroppo avviene con il sistema di Taziano.

3. Un terzo tipo di soluzione consiste nel lasciare intatti i quattro Vangeli, ma stanti le loro apparenti contraddizioni, si adotta nei confronti del problema un atteggiamento chiaramente apologetico. Ciò

che colpisce sono le loro dissomiglianze, e allora si cerca in qualche modo di spiegarle, armonizzandole da un punto di vista non più materiale ma formale. Esponente di rilievo di questo comportamento fu sant'Agostino con il suo *De consensu evangelistarum libri IV*. L'opera è impostata così: il libro I è dedicato a questioni generali (numero e ordine dei Vangeli; perché Gesù non ha scritto; ecc.); il libro II prende la narrazione di Matteo e la segue fino all'ultima cena, confrontando con essa il racconto di Marco-Luca-Giovanni per dimostrarne il consenso; il libro III fa vedere la stessa concordia nel racconto che va dall'ultima cena fino alla fine dei Vangeli; il libro IV mostra infine ciò che è peculiare di Marco-Luca-Giovanni rispetto a Matteo. L'intento apologetico è chiaramente formulato in II,I con una punta di ironia: Agostino si propone di dimostrare il consensus dei Vangeli "affinché non traggano motivo di inciampo nella fede cristiana coloro che sono più curiosi che intelligenti" (*Ne quid in fide christiana offendiculi patiantur, qui curiosiores quam capaciores sunt*); e continua: "Costoro, ritenendo di aver trovato delle cose incongruenti e contraddittorie, pensano che esse debbano formare materia di obiezione per spirito di contesa più che formare materia di considerazione con spirito di prudenza". Il suo metodo di procedimento può essere esposto con un paio di esempi. A proposito del battesimo di Gesù al Giordano, la voce dal cielo in Mt3,17 usa il pronome relativo ("Nel quale mi sono compiaciuto"), mentre in Mc1,11 e in Lc3,22 essa usa il pronome personale ("In te mi sono compiaciuto"); Agostino risolve sbrigativamente il problema, lasciando al lettore quel che crede meglio, purché sappia che, se non è uguale l'espressione scritta, lo è per il senso della sentenza (cfr.II,31: *Si quaeris quid horum in illa voce sonuerit, quodlibet accipe, dummodo intelligas eos qui non eandem locutionem retinuerunt, eandem retulisse sententiam*). Quando invece all'episodio del centurione di Cafarnao, in Mt8,5 si dice che egli "si avvicinò" personalmente a Gesù, mentre Lc7,3 scrive che "gli mandò degli anziani", Agostino risolve la divergenza appellandosi alla *altitudo mysticae elocutionis*: infatti a Gesù si accede con la fede, e quindi, tenendo conto di Lc7,9 ("Non ha trovato tanta fede in Israele"), anche secondo Luca il centurione si avvicinò a Gesù con la fede (cfr.II,50: *Ita et centurio quo magis credidit, eo magis accessit ad Dominum*).

Come si vede, il metodo è ben lontano da un interesse scientifico che valorizzi, più che eliminare, le originalità delle singole redazioni evangeliche. Non disponendo di una tale sensibilità critica, diventa inevitabile rifugiarsi in considerazioni di ordine teologico (ancorché molto interessanti) o comunque lasciarsi comandare dalla preoccupazione di annullare persino l'esistenza di un problema, per il quale non si dispone di alcuna soluzione migliore.

4. Un sistema più tecnico e rispettoso del fatto sinottico è quello attestato da Eusebio di Cesarea nel suo breve scritto *Canones decem harmoniae evangeliorum*. Egli si rifà ad un precedente lavoro, oggi perduto, di un certo Ammonio Alessandrino (citato anche da san Girolamo, *De vir. il.*,55, sia pure erroneamente confuso con il filosofo Ammonio Sacca), che suddivise il testo dei Vangeli in varie pericopi (355 per Matteo, 236 per Marco, 340 per Luca, 232 per Giovanni; allora non esisteva alcuna suddivisione né in capitoli né in versetti), tentandone una concordanza. Eusebio, da parte sua, riprese il tentativo e lo perfezionò. Egli compilò dieci tavole (dette "canoni") di numeri in colonna, corrispondenti a quelli delle rispettive pericopi, allineando su una stessa linea i numeri delle pericopi parallele nei singoli Vangeli. Il sistema funziona così: la tavola 1 elenca le pericopi in cui concordano i quattro Vangeli; la tavola 2 dà le pericopi in cui concordano i primi tre Matteo-Marco-Luca (ed è significativamente la più lunga); tavola 3: Matteo-Luca-Giovanni; tavola 4: Matteo-Marco-Giovanni; tavola 5: Matteo-Luca (è la seconda in lunghezza); tavola 6: Matteo-Marco; tavola 7: Matteo-Giovanni; tavola 8: Luca-Marco; tavola 9: Luca-Giovanni; la tavola 10, infine, elenca le pericopi proprie di ciascun Vangelo. Il progetto era poi di apporre al testo continuo di ogni singolo Vangelo il numero della tavola e quello della pericope ivi enumerata, in modo da permettere, utilizzando i "canoni" come chiave, il ritrovamento delle pericopi parallele nei vari evangelisti.

In questo caso, si tratta di una vera e propria “armonia evangelica”, anche se molto scheletrica, prototipo di “armonie” successive, che facilitano una lettura, per così dire, sincronica dei Vangeli. Anche se, così facendo, ciò che viene evidenziato sono più le concordanze che non le discordanze, occorre riconoscere che il sistema si può considerare in qualche modo l’antenato delle Sinossi, di cui ora parleremo.

La soluzione della Sinossi

Dal greco *syn-opsis*, “visione simultanea”, la sinossi consiste nel riportare a stampa integralmente, contemporaneamente e di seguito, a colonne nella stessa pagina, il testo continuo dei Vangeli, così da coglierne con un solo colpo d’occhio sia i parallelismi sia le dissomiglianze rispettive. Il primo tentativo in assoluto di questo tipo fu pubblicato in Germania ad Halle nel 1776 ad opera di J.J.Griesbach. E’ da allora che la parola “sinossi” restò acquisita nel campo degli studi sui Vangeli e si moltiplicarono le imprese simili, sia sul testo greco, sia nelle diverse lingue volgari.

Il *proprium* della sinossi, tutt’altro che di attutire, è di esaltare al massimo il fatto sinottico. Favorendo una percezione immediata di tutte le concordanze e di tutte le discordanze presenti nel testo dei Vangeli, si evidenzia all’estremo la loro identità letteraria in reciproco confronto. La sinossi, quindi, rappresenta il sistema più adeguato e pertinente per rispondere al problema della pluralità dei Vangeli, lasciando intatto fino all’ultima parola il tenore del testo sacro e insieme permettendone una chiarificante visione d’insieme. Si rende così ragione di ogni minima sfumatura del testo stesso, offrendole anzi la possibilità di affermarsi. In questo modo si creano i veri presupposti per un doppio tipo di indagine: l’uno, di carattere storico-letterario, tende a risolvere la menzionata “questione sinottica”, trovando facilitata la possibilità di stabilire in quale rapporto di dipendenza stanno i Vangeli l’uno con l’altro; il secondo, di carattere teologico, conduce a prendere meglio atto documentaristicamente della ricca varietà di approcci non solo alla storia di Gesù, ma anche al suo mistero personale, rivelando più che mai che davvero egli non è un uomo ad una sola dimensione.